

"IL CONTRIBUTO DELLE DONNE NEL DIBATTITO SULLA QUALITA' DELL'ABITARE"

di Marta Nicolini (*)

Il complesso di iniziative che confluiscono in questo convegno ha visto e vede una partecipazione intensa ed estesa delle donne cooperatrici: socie, dirigenti, tecniche e amministratrici il cui interesse per il tema proposto si è rivelato in più casi di maggiore intensità rispetto a quanto pur era prevedibile. "Dare la parola alle donne" sulla qualità dell'abitare è stata insomma una scelta non solo azzeccata, ma che ha riservato più di una sorpresa.

Prendiamo innanzi tutto la diffusione e gestione del questionario sulla cui base si è svolta l'inchiesta per campione sulle esigenze delle donne che abitano in cooperativa. Il complesso questionario ha potuto essere utilizzato, ha potuto trasformarsi cioè in strumento operativo, solo per l'apporto volontario delle stesse socie delle cooperative, delle operatrici tecniche che hanno offerto il loro specifico contributo, di cooperatrici operanti anche in altri settori del movimento, come la cooperazione di consumo, quella dei servizi, quella culturale, ecc.

L'impegno delle donne cooperatrici in forma di volontariato gratuito ha consentito insomma l'attuazione del sondaggio accettando di sopprimere alla mancanza di fondi per mettere in piedi una vera e propria ricerca. Da questo ampio e intenso coinvolgimento delle donne a tutti i livelli (dai Regionali alle singole cooperative e sezioni soci) possiamo ricavare alcune considerazioni forse non prive di rilevanza. Innanzitutto, bisogna sottolineare la conferma, che ne risulta, di un interesse diffuso delle donne per il tema della casa, della sua qualità abitativa e funzionale, della sua possibile trasformazione in vista di una diversa organizzazione della vita quotidiana degli individui, delle famiglie, della società. Un interesse che però resta generalmente inespresso, quasi nascosto e muto, fino a che non venga stimolato ad esprimersi, a trasformarsi

(*) del Settore di lavoro per la questione femminile della L.N.C.e M.

marsi in critica, proposta, magari protesta, dall'iniziativa di chi - come è il caso, certamente, del movimento cooperativo organizzato - si presenta come possibile interlocutore attivo e credibile di quell'interesse, come potenziale risolutore delle esigenze personali e sociali che lo sollecitano. Lo si è potuto rilevare proprio nel corso di questo sondaggio: le socie che ricevevano la visita dell'intervistatrice, non solo dimostravano un massimo di disponibilità di dialogo, a rispondere al questionario, a esternare situazioni, aspirazioni, bisogni, rilievi critici; ma tendevano spesso a vedere nell'intervistatrice l'esponente di un'istanza (la Lega, il movimento organizzato) cui rivolgersi con fiducia per trasformare bisogni, critiche, aspirazioni in realizzazioni concrete, in correzione di errori, storture, in positive novità.

Un'altra considerazione si può fare sulla base dello svolgimento dell'inchiesta. Anzi, una duplice considerazione. Il forte e diffuso impegno delle donne, anzitutto delle commissioni femminili regionali, è stato caratterizzato, come ho già detto, dal fatto di non restare chiuso nell'ambito dell'Associazione di settore direttamente interessata (l'ANCAb), ma di aprirsi al concorso attivo - di lavoro, di suggerimenti, di arricchimento qualitativo - di altre strutture settoriali e delle donne in esse impegnate. Da parte delle donne, insomma, è venuta una sottolineatura esplicita - non a parole ma nei fatti - del carattere non settorializzabile di un tema da affrontarsi a livello di Lega, di movimento nel suo complesso, non solo di cooperazione di abitazione.

E poi c'è l'altro aspetto per cui - come dicevo - la considerazione che si può fare è duplice. Da quel contributo attivo delle cooperatrici a molti livelli, su più piani e da punti di vista differenti dimostra l'importanza che ha il carattere non settoriale, ma unificante, capace di investire insieme aspetti e settori del movimento, carattere che è proprio della presenza femminile nella

cooperazione, e in particolare delle commissioni femminili. Qui, per il tipo di impegno che le cooperatrici si sono rivelate in grado di esprimere, si è dimostrato il contributo che la presenza organizzata delle donne del movimento cooperativo può dare per far uscire molte questioni, molti temi - come quello della qualità dell'abitare, ma si potrebbero fare tanti altri esempi - della chiusura settorialistica che spesso ne soffoca la portata, la carica rinnovatrice. Un altro esempio fra i tanti, insomma, del carattere dinamico e rinnovatore della presenza femminile nella cooperazione.

D'altra parte una consapevolezza, almeno iniziale, di questo carattere "non neutrale", ma unificante e rinnovatore, della presenza e dell'iniziativa delle donne nel nostro movimento, emerge già nell'impostazione che l'ANCAb e la Lega (su suggerimento del Settore di lavoro per la questione femminile), hanno dato a questo Convegno nazionale. "La parola alle donne" è lo slogan e qualcosa di più di uno slogan, che esprime questa iniziale consapevolezza. "La parola alle donne" non per una concessione alla moda o alla demagogia, ma perchè si è avvertito, o almeno si è dovuto convenire che in questo caso, su questo tema, dare la parola alle donne era ed è una opportunità importante che la Lega, l'ANCAb, il movimento nel suo insieme offriva a se stesso: l'occasione di dar voce, al proprio interno, ad una forza attraverso cui si esprimono le più vivaci ed avanzate esigenze di novità, e in genere un tramite importante con le trasformazioni in atto nel più generale contesto sociale.

"La parola alle donne", dunque. Che cosa ha significato e significa, in concreto dare alle donne la parola su un tema di interesse generale come quello della qualità della residenza con tutte le sue implicazioni di tipo tecnico, economico, sociale, culturale, politico? Credo che da questa domanda possa partire un discor

so di estensione più generale: un discorso che non pretende certo di dire delle novità, ma che forse può essere proposto come stimolo alla riflessione e al dibattito all'interno del movimento.

Il binomio donna-casa è fra i più antichi e radicati dell'intera storia sociale. Ed è un binomio che, sia pure in diversi modi e misure, ha interessato praticamente tutte le classi e i ceti sociali nelle varie epoche e nei differenti sistemi. E questo rivolgersi dell'interesse all'interno della casa da parte delle donne, contrapposto all'interesse maschile volto all'esterno, questo prevalere del momento privato e domestico della donna, lasciando all'uomo il monopolio del momento sociale e pubblico, si è prolungato fino ai giorni nostri. Anzi, in vario modo casalinghità e produzione sociale potevano trovare, nel patriarcato contadino un qualche organico e stabile collegamento, cosicchè l'esser dedita alla casa non voleva necessariamente dire, per la donna, essere del tutto esclusa dalla sfera più ampia dell'economia e dello scambio sociale, questa esclusione si è fatta netta e completa nella moderna famiglia mononucleare urbana, fondata sulla "casalinghità" integrale della donna, cui si offre come unica alternativa quella del doppio lavoro. Non ho la specifica competenza per dilungarmi su una particolareggiata descrizione ma è sotto gli occhi di tutti noi il modello di alloggio, di residenza, di città, che si è venuto affermando e generalizzando in corrispondenza dell'affermarsi e del generalizzarsi di quel tipo di struttura familiare.

Basta dare un'occhiata alle nostre periferie urbane, ai quartieri-dormitorio, alle distese di cemento, agli alveari dove l'essere in tanti ad abitare nello stesso edificio non è occasione di comunicazione, di socialità, di crescita civile ma di isolamento, di negazione della comunità, talvolta, soprattutto per le donne di disperazione.

Come è dunque la casa della "casalinga"? E' un luogo chiuso, innanzitutto: uno spazio il più possibile separato da ciò che vi è all'esterno, privo di punti di

contatto e di scambio col "fuori", con gli altri. A garantire ulteriormente questa esasperazione, si sono costruite barriere successive, locali d'ingresso privi di qualsiasi reale funzione per la famiglia, stanze di "rappresentanza" vuote di vita quotidiana.

Barriere verso l'esterno che si rivelano poi anche all'interno dei rapporti familiari: nel "salotto buono", ordinariamente, non si entra: esso è la maschera della casalinga, il suo artificioso punto d'orgoglio verso gli altri, ma anche verso gli stessi familiari.

Una separazione che non si limita a salvaguardare una sfera anche spaziale dedicata all'intimità, agli affetti, alla privacy; ma che si estende in modo tale da ergere una barriera fisica tra due sfere della vita economica: quella socialmente produttiva, tutta esterna alla casa, e quella che si suol chiamare sfera riproduttiva, tutta interna all'abitazione. Le mura della casa non delimitano, insomma, solo il privato -ciò che è privato di per sé, o per scelta libera e consapevole- dal pubblico; inglobano anche, scaricandola sulle spalle della donna "casalinga", una porzione notevole di attività, momenti, rapporti, la cui privatizzazione non è né "naturale" né liberamente scelta, ma obbligata in ragione delle circostanze sociali e, appunto, della struttura abitativa data.

I primi dati del sondaggio confermano tutto ciò. Le casalinghe rappresentano il 14,1% del totale dei componenti delle famiglie e dal complesso delle attività che svolgono in casa, emerge con chiarezza che le attività tradizionalmente considerate "femminili" continuano a gravare sulle donne, come l'assistenza familiare e il lavoro domestico, che riempiono buona parte del tempo trascorso nell'alloggio.

Meritano qualche considerazione due apparenti eccezioni, tipiche della nostra epoca, alla rigida divisione del ruolo fra privato-casalingo e pubblico-produttivo.

Intendo parlare in primo luogo della spinta "emancipatoria" delle donne a non accettare la "casalinga" come ruolo coatto e a rivendicare con forza di essere inserite nel lavoro extradomestico. Si tratta ovviamente di un fatto di primaria importanza. Ma, pur nel suo carattere primario e irrinunciabile, la lotta per il lavoro non può non restare un momento solo iniziale e comunque par-

ziale rispetto alla più generale battaglia per la liberazione delle donne.

Se qualcos'altro non muta, se non si avvia la socializzazione di una parte crescente delle funzioni socio-familiari oggi svolte nel privato, se anzi non si mette in moto una vera e propria ristrutturazione della vita quotidiana, la lotta per il lavoro continuerà a tradursi, per le donne, in lotta per l'estensione del doppio lavoro, per un sempre più generalizzato sommarsi del lavoro fuori casa al lavoro casalingo.

E c'è poi l'altro fenomeno, quello del lavoro a domicilio. Un fenomeno che abbiamo ampiamente incontrato anche entrando nelle case delle famiglie che abbiamo toccato con il nostro sondaggio: risulterà solo parzialmente dai dati, in quanto è stato ampiamente sottaciuto, ma è emerso chiaramente dalle osservazioni fatte dalle stesse intervistatrici che spesso conoscevano abitudini e situazioni delle famiglie.

Nel caso quindi del lavoro a domicilio e del lavoro nero la "ricomposizione" fra casalinghità e inserimento nel processo sociale di produzione avviene attraverso un comodo adattamento di quest'ultimo alle disponibilità che la "casalinghità" gli offre: quindi in termini di assoluto ribaltamento della collocazione della donna, di sostanziale peggioramento delle sue condizioni di vita e magari di coinvolgimento dell'intero nucleo familiare in questa nuova (ma anche vecchissima) "casalinghità lavorativa".

E la casa? In che modo, in che misura incide la qualità della residenza, la tipologia abitativa e urbanistico-ambientale su tutto ciò? La casa, il quartiere, la città dei nostri tempi sono costruiti sul modello familiare imperniato attorno alla figura della casalinga e non tengono conto di bisogni ed esigenze che stanno cambiando. Esigenze che non trovano spesso canali di ascolto

to e comunicazione neppure nelle forme cooperative.

Perpetuare un modello di bisogno familiare, per quanto riguarda la casa pensando che sia unico e costante nel tempo e nello spazio, al di fuori delle diverse esigenze e bisogni dei singoli e dei componenti della famiglia, nelle diverse fasi della vita, non significa solo non tenere conto di come stanno realmente le cose ma anche congelare e frenare energie, idee e spinte che produrrebbero mutamenti e rinnovamenti sul piano sociale e culturale.

Anche la casa in cooperativa ha pesantemente subito il condizionamento del modello abitativo predominante: spesso è difficile distinguere le case in cooperativa da quelle private.

In questo processo di omologazione si è andata purtroppo perdendo una serie di caratteristiche che in altri tempi (ai primi del secolo, ma anche nel secondo dopoguerra) rendevano positivamente "diversa" la casa in cooperativa: quell'organizzazione degli spazi, quel rapporto fra spazi sociali e familiari, che consentiva -anzi favoriva- l'organizzazione collettiva di una serie di servizi, dalla cura dei bambini alla lavanderia. Di ciò nella maggior parte dei casi, non è rimasto se non lo "spazio sociale" che si aggiunge all'esterno degli appartamenti quasi come un residuo del passato di cui si sa però in partenza che sarà poco utilizzato (cosicché c'è sempre chi ne trae la conseguenza di una sua inutilità di principio).

Eppure, la nostra inchiesta ci ha fatto scoprire una realtà nascosta, di cui tutto concorre a celare l'esistenza: una realtà di una serie di singole esperienze isolate, nate per la volontà coraggiosa e fantasiosa di questo o quel gruppo di soci di cooperativa, che il problema della socializzazione se lo pone e tende a risolverlo nell'ambito della cooperativa stessa.

Sorgono così le attività più disparate: dall'acquisto collettivo dei generi

alimentari alle attività ricreative comuni, alla gestione del verde attrezzato a quella di impianti sportivi, ecc.

Esperienze che nel contatto con questo o quel presidente di cooperativa emergevano spesso quasi timidamente, come cose cui si esita a conferire valore generale, come semplici casi singoli o quasi personali. E lo si può ben capire. Infatti, se esistono (è il caso della cooperativa Spazio Casa che svolge il servizio di arredo in Toscana) esperienze consapevolmente promosse dalle strutture Lega e inseriti quindi nei loro programmi ufficiali, resta vero che il grosso delle esperienze di questo tipo sono frutto invece -come ho già sottolineato- di iniziative spontanee e, per così dire, semiclandestine. Iniziative basate, poi, essenzialmente sul lavoro volontario di questo o quel presidente, Consiglio di Amministrazione, gruppetto di soci.

E' possibile pensare che questa via sia generalizzabile?

E' molto difficile pensarlo. Il problema che si pone è allora di ordine più complessivo: si tratta del problema di come riprendere in forma consapevolmente programmata e organizzata, secondo moduli rispondenti all'effettivo livello attuale delle questioni, quei tentativi e quelle esperienze. Finora essi sono stati attuati in modo sporadico, occasionale, spontaneistico. Deve essere invece l'iniziativa politica del movimento cooperativo organizzato, a farsene promotrice in modo coordinato e razionalmente finalizzato.

D'altra parte, come rilevavo all'inizio, non è proprio il bisogno d'una risposta seriamente programmata, e al tempo stesso una diffusa fiducia che questo possa venire dalla Lega, ciò che palesemente esce fuori dal contatto con i soci? Emerge, insomma, una disponibilità attiva e seria della base del movimento, cui è necessario che faccia riscontro un'iniziativa della Lega che sia d'ampio respiro e che sappia guardare lontano.

Nel quadro di un'iniziativa così impostata il problema, già sottolineato, può trovare risposte adeguate con il concorso di più settori: non solo quindi della cooperazione di abitazione, ma anche degli altri settori interessati al tema, dal consumo ai servizi, dalle culturali alle turistiche alla mutualità volontaria. E nello stesso quadro può trovare soluzione anche il problema di un uso diverso, razionale, del volontariato: che di per sé è una base troppo precaria per qualunque iniziativa seria, ma che, se organizzato come utilizzo di disponibilità esistenti fra i soci attorno a poli professionali (costituiti da personale tecnico-organizzativo regolarmente retribuito), può essere invece una chiave di soluzione tutt'altro che sporadica e occasionale.

Qualche cenno vorrei farlo anche sulle forme che l'intervento dovrebbe assumere. Limite a due soli aspetti, tra loro collegati. C'è innanzitutto la necessità che l'intervento sappia opportunamente differenziarsi secondo la diversità delle situazioni locali, ma al tempo stesso sappia individuare alcune esigenze -base comuni-. Ciò che può unificare e rendere operativi entrambi gli obiettivi è la messa in opera di strutture agili e polivalenti, capaci di offrire una gamma ampia di servizi, capace di articolarsi secondo le esigenze via via emergenti. Lo si è capito in alcune situazioni locali, come ad esempio in Toscana, dove si sta lavorando proprio in questa direzione: una cooperativa di servizi promossa da una Coop di Abitazione che partendo dall'esigenza di un servizio immediato, le pulizie condominiali, punta con lo sviluppo dell'attività a fornire servizi nuovi, per esempio di tipo amministrativo (certificati vari: da quello medico a quello di residenza, allo svolgimento di pratiche burocratiche, al pagamento delle bollette) il tutto con accordi con il Comune, la USL, con altri enti pubblici e privati.

C'è poi da considerare l'opportunità di non operare secondo programmi che abbiano pretese di globalità, finendo poi col risultare elefantiaci e non rispondenti alle necessità reali.

Più produttivo potrebbe risultare un'azione che si attui attraverso alcuni progetti -pilota attorno a cui convogliare energie intersettoriali e disponibilità le più varie: progetti che possano -partendo da solide basi locali, di cui lo stesso sondaggio sembra fornire qualche indicazione- valere come esperimenti su cui affinare le capacità progettuali che devono poi esprimersi a livello nazionale.

Ho voluto offrire solo qualche spunto propositivo.

Qui, del resto, non resta possibile andare oltre: questo convegno, infatti, non conclude ma fa il punto su di un lavoro appena avviato, che deve proseguire come impegno comune di tutto il movimento, a cui lo stimolo impresso dalle donne, dalle loro esigenze e proposte, può servire come occasione per andare avanti svolgendo come sempre maggiore incisività e coerenza il proprio ruolo di fattore di trasformazione economica e sociale.